Voce del Popolo

Sede propria: Taranto, via P.pe Amedeo, 74 Tel. 2254 - 2885 - 2152
Spedizione in abbonamento postale - Una copia L. 25; arretrata L. 40
I versamenti possono effettuarsi sul Conto Corrente Postale n. 13/7592

GIORNALE DELLA PROVINCIA DI TARANTO
Anno 68. — N. 46 — Taranto, 1° Dicembre 1951

Abbonamento annuo L. 1000 — Sostenitore L. 2000 — Inserzioni, per mm. di col.: finanziari L. 80; cronaca L. 60; legali, avvisi d'asta, necrologie L. 70; commerciali L. 40; annunzi economici L. 10 la parola

ALLUVIONI E REGIONI

Il partito di maggioranza è nettamente contrario alla pseudoriforma passata alla camera dopo una votazione sintomatica

La legge sulle regioni continua ad essere al centro di molte perplessità non fra gli oppositori della pseudo riforma ma bene sì fra i seguaci dei partiti «regionalisti». Meglio che i commenti della stampa fa comodo riferirsi alla votazione della camera dei deputati per dare un'idea dell'incertezza che domina le file democristiane e socialdemocratiche e delle intenzioni che anima quelle comuniste. Circa la legge sulla regione si erano pronunciati favorevolmente democristiani, socialcomunisti, socialdemocratici, repubblicani; avevano manifestato parere contrario i liberali e le destre: dunque il progetto sarebbe dovuto passare con una maggioranza schiacciante. A camera completa: 540 sì e una quarantina di no. Un no per ogni dodici sì, a un dipresso. Ebbene la votazione ha dato i seguenti sintomatici risultati: deputati partecipanti alla votazione 300, deputati non presentatisi alle urne 273. Favorevoli all'ente regione: 201, contrari 91. I sì stanno ai no quasi nella proporzione di due a uno. E i ni che caratterizzano il poderoso partito di Ponzio Pilato hanno sfiorato la percentuale del cinquanta per cento.

Cifre siffatte si commentano da sè. Il meno che lasciano intravvedere è uno stato di estrema incertezza nelle file di partiti che ufficialmente hanno preso la iniziativa per la costituzione della regione e per il varo e l'appovazione della legge. Non è stato il caso a determinare l'allontanamento dalle urne di 273 deputati, almeno 120-140 dei quali appartenenti alla Democrazia Cristiana, molti fattori sono intervenuti in questo sconcertante giuoco di voto e non voto. E' chiaro che quei 120-140 deputati democristiani allontanatisi dall'aula per non dare il proprio voto sono perlomeno perplessi dinnanzi a una «riforma» di cui sono diventati accessissimi e zelantissimi fautori quei comunisti che fino a qualche anno fa erano i più tiepidi regionalisti di questo mondo, tanto è vero che diedero il proprio voto favorevole a saldo di una grossa partita di concessioni che i democristiani avevano loro fatto (si era allora ai non rimpianti tempi del tripartito). Se quei 120 140 deputati avessero depositato il proprio no nelle urne di Montecitorio, la regione sarebbe stata seppellita per tutti i secoli dei secoli, conforme agli interessi della nazione. Ma si sarebbe avuto un caso clamoroso di divergenza tra la posizione ufficiale tenuta ormai per onor di firma e le reali determinazioni del grosso del partito di maggioranza. E questo caso hanno voluto evitare i ponziopilatisti. Come se la loro fuga dall'aula non abbia detto lo stesso quel che essi hanno voluto evitare si sapesse e che d'altronde tutti sapevano già. Con la differenza che il progetto è passato mentre con un loro franco intervento non sarebbe passato o sarebbe passato di ancor più stretta misura ma senza essere screditato da quell'ombra di dubbio che su di esso ha gettato quel grandissimo numero di ni.

Ma se 120-140 sono stati fra i democristiani i seguaci del «laviamocene le mani», altrettanti sono stati i deputati di altri partiti che se la sono svignata. Questi ultimi, ancor più censurabili; appartengono a partiti che in questo momento hanno preso posizione nettissima pro o contro la regione (eccezione fatta per i socialdemocratici). Orbene dei 120-140 deputati assortiti che han fatto il gran rifiuto parecchi erano i socialdemocratici (fautori dell'ente regione sol perchè si tratta di una «riforma» e loro non vogliono sembrare nemici delle riforme) ma la maggior parte erano uomini del P.L.I. o della destra, avversari decisi della regione, e in numero ancor più grande socialcomunisti, sostenitori accanitissimi — oggi — della «riforma» che un tempo avversavano o tolleravano appena come una fissazione dei compagni di governo. E per questi, è chiara, non vi sono neppure le attenuanti che il gruppo dei democristiani «squagliatisi» può invocare (ma non ottenere).

Resta poi da dare un'occhiata al risultato bruto, ai sì e no. Su 300 deputati votanti, la regione doveva avvere 270-80 sì e 30-20 no perchè la proporzione tra sostenitori e avversari del progetto era ufficialmente di 12 a 1. Invece ha avuto 209 sì e 91 no. Dei 90 no almemeno CINQUANTA sono stati espressi, nel segreto dell'urna, da deputati democristiani. Forse si è più vicini alla verità facendo ascendere i no democristiani a SESSANTACINQUE su circa CENTOCINQUANTA deputati di quel partito partecipanti alla votazione.

In sostanza, dunque, del partito di maggioranza minimo il cinquanta per cento dei deputati è contrario alla regione. Ma forse la percentuale in realtà sale ai due terzi e più (140 deputati non presentatisi alle urne, 65 no nelle urne). Caso veramente sconcertante di una sicura maggioranza che per non aver saputo parlare chiaro è costretta a ricorrere al sotterfugio dell'astensione o al no dato di soppiatto quando poteva e doveva imporre agevolmente la propria volontà di archiviare la pratica della regione.

Tutto ciò ha sorpreso la opinione pubblica. I comunisti quando su di leggina qualsiasi i voti democristiani non sono compattissimi, quando a conti fatti si può dedurre che venti o dieci o anche tre o quattro deputati democristiani hanno votato contro le direttive del partito, scatenano vasti e interminabili ciamori mediante gli altoparlanti della loro propaganda. Questa volta che potevano SFRUTTARE magnificamente, per denunciare lo sbandamento e l'incertezza delle file democristiane, il voto contrario di almeno CINQUANTA deputati democristiani e l'astensione di almeno CENTOVENTI di essi, questa volta, sono stati zitti, i comunisti. Eloquenza di questo silenzio! Esso è stato il commento più significativo fra tutti. Conseguito il risultato sperato (il passaggio della legge contro la volontà della maggioranza della camera e della stragrande maggioranza del popolo) i comunisti giustamente pensano che non sia il caso di insistere. Non si sa mai. Qualcuno può rompere gli indugi, i seguaci di Ponzio Pilato possono tornare in aula, e allora addio per sempre sogno di staterelli rossi conficcati nel cuore della nazione, addio per sempre pacchia dell'ostruzionismo moltiplicato dai parlamentini regionali dove verranno portate le mozioni sulla «pace», sul «disarmo» sulla «aggressione» in Corea.

Ma si accorgono almeno i tentennanti regionalisti democristiani che stanno facendo su larghissima scala il giuoco dei comunisti, loro che talvolta sono arrivati al punto di lasciar cadere proposte in cui era del buono e dell'accettabile, sol perchè le avevano presentate i comunisti? I quali, si sa mai, bene, anche quando si presentano con il sorriso sulle labbra...

I problemi dell'olivicoltura e l'economia meridionale

La mancanza di spirito associativo espone i produttori alle ricorrenti manovre dei grandi speculatori del mercato oleario

Le camere di commercio e numerosi parlamentari del Mezzogiorno hanno intrapreso una vigorosa azione perchè lo Stato si decida ad attuare sollecitamente le provvidenze annunziate in favore dei produttori di olio d'oliva, non senza far presente che ogni ulteriore ritardo finirebbe con l'annullarle sostanzialmente. Non è mancata qualche voce autorevole che ha attribuito alle manovre e pressioni dei monopolisti degli olii di semi il ritardo e siziale con cui le promesse medicine minacciano di arrivare al moribondo mercato oleario.

Quali le provvidenze, le medicine? Un ammasso volontario dell'olio di oliva con anticipazione da parte dello Stato di una parte di un prezzo ritenuto equo; e poi il divieto, almeno per ora, dell'importazione degli olii da seme.

Non ripeteremo qui come si svolge la solita manovra di aggiotaggio del mercato dell'olio di oliva, manovra che ogni anno puntualmente si ripete al momento del raccolto, con la immissione sul mercato di forti quantitativi di olii da seme, per giunta a prezzo vile. E' evidente che il periodo del raccolto — specie di un raccolto copioso come si profila quello attuale — è quello della massima abbondanza della merce, la quale, per questo solo fatto, tende a vendersi a prezzo ridotto. Mettere in circolazione grossi quantitativi di olio da seme proprio nel periodo suddetto non significa altro che una deliberata manovra per far precipitare il prezzo dell'olio di oliva ed infliggere quindi un altro grave colpo agli operatori economici del settore oleario, già tanto duramente provati dagli oneri di costo e fiscali.

Non è da meravigliarsi se il patrimonio olivicolo italiano — per la costituzione o preservazione del quale in altre nazioni, come la Francia insegna, si sarebbero profusi miliardi a centinaia — si vada assottigliando; se i propetari di oliveti, sia pure col cuore colmo di dolore, si sentono costretti a tagliare gli ulivi e farne legna da ardere, pur di non ricadere ogni anno nelle stesse condizioni di passività e di crepacuore.

Il disagio di questa situazione si avverte particolarmente in Puglia, dove è concentrato più del 40 per cento dell'intera produzione nazionale di olio d'oliva; a dare un'idea dell'imponente numero di famiglie che vivono dall'industria olearia, i soli frantoiani, in proprio o per conto terzi, ammontano a cinquemila.

E' inutile dire che Taranto è pienamente solidale nell'azione intrapresa dalle camere di commercio e dai parlamentari meridionali e vi partecipa essa stessa. Staremo a vedere se i rimedi proposti e promessi saranno attuati in tempo o se saranno ipocritamente adottati quando fossero divenuti inutili, così, tanto per dire che qualcosa s'è fatto.

L'ammasso volontario dell'olio d'oliva e l'anticipazione statale o per meglio dire bancaria garentita dallo Stato richiamano alla mente la necessità su cui abbiamo sempre insistito col conforto di numerosi amici olivicoltori, quella cioè di un consorzio o come altro lo si voglia chiamare, che comprenda tutte le forze interessate alla produzione olearia: meglio a carattere nazionale, subordinatamente con àmbito regionale ed agente d'intesa con le poche altre organizzazioni similari, un cinque in tutto in Italia.

Il consorzio, l'unione delle forze — cospicue — che agiscono nel settore oleario, sottrarrebbe una volta per tutte gli olivicoltori, i frantoiani ecc. alle condizioni di ricatto e di strangolamento in cui cadono e ricadono anno per anno, con la prospettiva finale della distruzione degli oliveti.

Che cosa è, infatti, l'ammasso volontario se non una forma consorziale specifica nell'interesse del settore? E se vi sono istituti di credito che dietro la formula burocratica della «garanzia statale» concedono anticipazioni sull'olio ammassato, perchè essi non dovrebbero e non vorrebbero effettuare la stessa operazione — un'operazione economicamente sana — quando al posto di quella formula si sostituisse la concreta e non meno efficace garenzia di una ingente ricchezza? Si pensi ad esempio al patrimonio olivicolo della Puglia, qual è oggi e quale sarebbe domani, valorizzato da una simile iniziativa.

Mancanza di spirito associativo? Allora rassegnamoci a veder vendere l'olio d'oliva a 35 mila lire il quintale e non se ne parli più.

Per il bacino di carenaggio

Gli onorevoli Magnaghi, De Cesare, Pugliese, Lo Re, Maresca, Chimienti, Personè e Codacci Pisanelli presentarono giovedì scorso un'interrogazione al Ministro della Marina circa i suoi intendimenti sullo sviluppo dell'Arsenale di Taranto, specialmente per la costruzione del secondo bacino di carenaggio.

Si muovano, si muovano i nostri deputati. E' tempo che il Governo dica la sua parola al riguardo. Non è giusto che si condanni al silenzio un Arsenale che costa tanti milioni.

SCIACALLI BUROCRATI

Tutti i pretesti son buoni per chi non vuol compiere il proprio dovere: anche gli straripamenti dei fiumi

Alcuni ladri che s'erano dati al saccheggio nelle zone colpite dalle alluvioni sono stati dagli agenti di P.S. fucilati sul posto. Durissima decisione che suscita raccapriccio ma la legge di guerra che si applica in questi casi è dolorosamente spietata. E la voce popolare ha subito trovato una qualifica appropriata per gli individui che profittano di queste luttuose circostanze per far bottino: sciacalli.

Durissima è la legge che punisce codesti sciacalli i quali per le loro malefatte pagano, quando son colti sul posto, un prezzo tale che prima di avventurarsi a commetterne devono pensarci molte volte. Ma quale punizione andrebbe inflitta agli sciacalli che delle sciagure della nostra cara Patria profittano per inscenare disgustose manifestazioni di arrivismo e di profittantismo politici? Se vengono fucilati sul posto i ladruncoli che si aggirano a rischio della vita tra le case abbandonate dalla popolazione terrorizzata per conseguire un bottino talvolta magro quale la povertà di quelle laboriose famiglie campagnuole lascia immaginare, che cosa si dovrebbe fare di codesti sciacalli che dispongono di mezzi ingenti e se ne servono non per dare una mano alle vittime dell'alluvione ma per infastidire coloro che si prodigano nell'opera di soccorso, per piantare grane dappertutto, per imbastire torbide e turpi speculazioni che hanno sempre lo stesso obiettivo: la conquista di una nicchia con relative prebende e sinecure?

Ma di un'altra specie di sciacalli meno repellente ma non meno insidiosa si va arricchendo il serraglio nazionale. Parliamo degli sciacalli della burocrazia e dell'amministrazione. Di quei funzionari e amministratori per i quali ogni scusa è buona per non fare il proprio sacrosanto dovere. Le alluvioni per costoro rappresentano un magnifico pretesto. Nulla più si può fare in Italia perchè «bisogna pensare agli alluvionati». In ogni punto della penisola le pratiche si dovrebbero fermare, le attività dovrebbero essere paralizzate perchè c'è l'alluvione, cioè in sostanza perchè per codesti signori tutto serve, tutto fa pretesto per battere la fiacca, per venir meno al dovere. Ricordate il «c'è la guerra» dietro il quale i più sordidi intrallazzatori si rifugiavano quando volevano evitare con una scusa di fare quel che dovevano fare? Oggi c'è l'alluvione per cui gli sciacalli burocratico-amministrativi sperano di continuare a perdere tempo scaldando le sedie per occupare le quali sono perfino pagati. E purtroppo la durissima legge che commina la fucilazione sul posto per i ladruncoli di materassi, nulla prevede a carico di coloro che più ricchi di astuzia riescono a speculare sulle pubbliche calamità più proficuamente che i miserevoli sciacalli.

(Dalla *Voce del Popolo* del 15 dicembre 1901, anno XVIII, n. 39)

LA POLITICA DI REMISSIVITA' E' STATA UN PESSIMO AFFARE

Le promesse del vecchio ministro Sforza, che per parecchio tempo ne è stato l'ideatore e l'esecutore, sono andate in fumo: l'Italia non è ancora entrata nell'ONU

Il vecchio ministro Sforza è stato per molti mesi al centro di aspre censure da parte di gruppi politici governativi o antigovernativi. E' tuttora uno dei pochi uomini politici italiani del momento cui sia stato dedicato tutto un libro, non certo benevolo come il titolo stesso suggerisce («Il vecchio scemo e i suoi compari»), uno di quelli più insistentemente presi di mira dal fuoco incrociato dagli oppositori veri o posticci: bersaglio preferito della satira, dell'invettiva, del libellismo, del giornalismo, centro di attacchi fondati o infondati ma sempre aspri nei quali si intrecciano in un inestricabile intrigo verità e calunnie, falso sdegno di finti patriotti e sincera riprovazione di galantuomini a tutta prova. Obiettività vuole si riconosca che egli ha fatto il ministro degli esteri in condizioni particolarmente difficili. E' generale però l'impressione di debolezza e di mancanza di dignità e di fermezza suscitata dai suoi atteggiamenti e la constatazione del fallimento della politica sua estera fondata sul presupposto che remissività e concessioni unilateriali — atti di buona volontà! — avrebbero guadagnato all'Italia, in un mondo di briganti, la stima e la considerazione dei bempensanti internazionali.

D'altra parte si deve anche dire — per amor del vero — che molti degli attacchi sferrati contro il vecchio ministro risultano di provenienza sospetta: faziosi «monarchici» che non possono perdonare allo Sforza le sue declamazione repubblicane (ragioni di concorrenza e non certo motivi ideali), faziosi repubblichini che in lui indicano il liquidatore compiaciuto d'una situazione fallimentare non certo da lui provocata (quanta miseria in codeste lezioni su la dignità nazionale profluenti da cattedre donde si esortò ogni italiano a fare il servo sciocco e lo sgherro del tedesco). Ultimi, ma più virulenti di tutti, i socialcomunisti che all'antico compagno di esarchia non hanno perdonato l'appoggio dato ai governi democristiani: ovvia gelosia di bottega. Il volume delle censure si riduce dunque di molto quando si facciano queste sottrazioni che buon senso e obiettività impongono. Si riduce a quel che con acuto spirito critico «lo spettatore» di *Il Borghese* (Milano, 15 novembre) chiama l'adonismo dello Sforza.

«*In verità, sino all'ultimo giorno della sua vita pubblica. Carlo Sforza rimase un diplomatico della vecchia scuola, sordo e cieco alle forze che agitano la sottostruttura dell'umanità. Nei trenta e più volumi ed opuscoli, conservati dalla Biblioteca centrale, invano si cercherebbe un accenno alle cause economiche o demografiche delle due guerre mondiali. Egli scriveva la storia come un imitatore di Voltaire e spiegava le vicende del suo tempo come il maestro aveva fatto per quelle del regno di Luigi XIV. Per lui la guerra dichiarata dall'imperatore Guglielmo II era ancora una guerra di magnificenza, e la rivoluzione hitleriana, con tutto il suo substrato di fame, miseria, sconvolgimenti sociali, si riduceva ad un «effimero e sanguinoso carnevale».*

«*In questi scritti ciò che maggiormente colpisce il critico è l'impossibilità organica nell'autore di costruire un tema e svilupparne metodicamente tutte le conseguenze. Se è vero che una delle differenze tra Occidente ed Oriente sta nel sillogismo, inventato dall'uno ed inaccessibile all'altro, la mente di Carlo Sforza deve classificarsi tra quelle tipicamente orientali; ed egli non fu un ragionatore, bensì un oracolo, un profeta, che saltava a pie' pari dal passato nell'avvenire.*

«*Il segreto di quell'organizzazione cerebrale deve ricercarsi nella forma del culto dell'Io del quale egli era adepto. Grosso modo, si può dire che un intellettuale, quando non sia trasportato da incoercibili tendenze mistiche, abbraccia o l'una o l'altra dalle due confessioni, dei narcisisti e degli adonisti. Soltanto Goethe potè appartenere ad entrambe. Del narcisismo Maurice Barrès ci diede la dottrina e un corso di esercizi; in Carlo Sforza l'adonismo fu la molla preponderante del pensiero e dell'azione.*

Segue una paginetta di esemplificazione su episodi maliziosamente trascelti fra quelli in cui il «momento adonico» giuocò dei brutti tiri al vecchio ministro impegnandolo in profezie infelicemente sommerse dalla realtà.

E poi le parole onde il vecchio ministro incitò l'Assemblea Costituente ad accettare il dettato di pace per ottenere l'ingresso all'ONU dell'Italia nel giro di pochi mesi. A quattro anni da quell'esortazione e da quell'impegno l'Italia fa ancora anticamera all'ONU e la sua ammissione fra le Nazioni Unite è proprio in questi giorni oggetto di discussioni e considerazioni che con la politica di remissività hanno nulla a che vedere.

E LA RUSSIA?

Dagli zar e da Cecco Beppe ai divi del marxismo trionfante

Tutte le nazioni del mondo civile sono intervenute con spontanea generosità nella gara di solidarietà umana per il soccorso alle vittime delle alluvioni. Le cronache dei giornali riferiscono di decisioni adottate senza la minima perplessità, di numerosi treni e di aerei di piroscafi carichi di medicinali e di soccorsi vari mandati immediatamente, di ingenti somme offerte da enti pubblici e da ditte e cittadini privati, di iniziative benefiche, di formazioni di squadre di soccorso.

Fuori di questa nobile gara, ottusa ad ogni richiamo della solidarietà umana, insensibile alle sofferenze di intere popolazioni, di migliaia e migliaia di umili contadini, di povera gente è rimasta una sola nazione, una nazione che spende SEDICIMILA MILIARDI per insidiare con i propri colossali armamenti la pace del mondo.

In compenso le propagande ispirate dai direttori d'orchestra che risiedono a Mosca hanno scatenato una campagna di accuse contro il governo italiano che è il responsabile delle alluvioni, l'artefice della rovina abbattutasi sulla Valle Padana, che sperpera in armamenti (non c'era neppure un aereo per bombardare gli argini che si voleva far saltare!) quel che dovrebbe spendere per prevenire lo straripamento dei fiumi! Questa è la solidarietà che il marxismo sa attuare fra gli uomini: la seminagione dell'odio e del livore perfino nei momenti tragici in cui ogni altra voce che non sia quella della fratellanza e dell'amore fra gli uomini è espressione di bestialità.

La catastrofe abbattutasi sull'Italia viene da alcuni paragonata, per vastità di danni e numero di vite umane stroncate, al terribile terremoto che nel 1908 distrusse la città di Messina. Ebbene, bisogna dire, ad onor del vero, che in quella tragica occasione una delle nazioni che più si prodigò nei soccorsi fu LA RUSSIA DEGLI ZAR. Ci fù, sì, un caso di turpitudine internazionale: la proposta del generale maresciallo Conrad all'imperatore d'Austria di attaccare l'Italia in quel terribile frangente. Ma il vecchio Cecco Beppe la respinse sdegnosamente.

GLI ITALIANI E LA POLIZIA

Le intemperanze dei comunisti sono indice di ingenerosa incomprensione per l'opera di migliaia di giovani onesti e laboriosi - Intanto al nuovo regolamento di P. S. nessuno provvede

L'on. deputato Concetto Marchesi, latinista insigne e uomo di parte comunista, è stato coinvolto giorni sono in tafferagli provocati da attivisti del suo partito in vena di dimostrazioni antiqualcosa o antiqualcuno. Pare sia stato anche malmenato. Certo è che si è lagnato del trattamento subito in un corsivo intitolato «Malavita in divisa» e dedicato «naturalmente» (!) alla Celere. Ne è seguita una denuncia per vilipendio della polizia. Quindi il solito can-can che siffatti episodi sempre suscitano.

Confessiamo la nostra perplessità. Ab irato si può perdere anche il controllo della propria penna e uscire dal limite della polemica: ciò è comprensibilissimo e lo comprende e giustifica perfino il legislatore. Ma quel che sorprende nell'invettiva dell'on. deputato Marchesi, che altri coprirà di contumelie per la sua appartenenza al partito comunista ma che per noi è sempre un uomo di fervido ingegno ed un latinista di chiara e meritata fama, — ciò che sorprende nel gesticolare d'un uomo siffatto è l'ingenerosità. Che non è comprensibile nè giustificabile neppure in una sfuriata. E' vero, lasciamo ad altre e interessate parti gli sperticati elogi, i soffietti, della Celere, siamo i primi noi a riconoscere che in tutti i paesi del mondo la P. S. ha i suoi difetti, e quindi li ha in Italia, paese dove i legislatori così pronti a intervenire nelle chiassate piazzaiole non hanno trovato ancora il tempo per varare un nuovo regolamento di P. S. (Il che spiega tante manchevolezze, e spiega anche quel certo senso di diffidenza che il pubblico grosso ostenta nei confronti di coloro che sono soltanto l'ultima componente, quella visibile, d'un sistema antiquato e tarlato). Insomma, manchevolezze molte, a bizzeffe se si vuole, in una polizia che non di rado passa da un eccesso di remissività all'altro di aggressività. E perciò diciamo pure — in sede adatta — tutto il male che pensiamo di certi sistemi, di certi personaggi. Ma perchè prendersela con migliaia e migliaia di giovani onesti e volenterosi che scelgono un mestiere pericoloso e non brillante per guadagnarsi la vita? Malviventi tutti perchè tre o quattro di loro han mancato di rispetto — se così è andata — a un deputato al parlamento? E che si deve dire allora degli iscritti al partito comunista quando si legge che questo o quel compagno ha commesso chi una marachella chi una porcheriola chi un delitto chi un furtarello? Ma quelle norme di onestà, quel senso della misura su cui ogni italiano schietto, se pure non sa di latino come l'egregio professor Marchesi, naturalmente regola le proprie azioni, impongono proprio che si eviti ogni ingenerosa ed oltraggiosa generalizzazione. Che si tenga cauto linguaggio quando si parla di migliaia e migliaia, di milioni di persone talvolta, siano esse la moltitudine degli iscritti al partito comunista o al democristiano, siano gli agenti della Celere o gli associati alla confederazione del lavoro. E' una delle norme fondamentali del vivere civile. Una norma che si vorrebbe vedere rispettata da tutti i partiti nei confronti di tutti gli altri. Perchè quando si perde questo senso della misura, si è già fuori del giuoco democratico che è prima di tutto rispetto della buona creanza. Si è nella spirale di un sistema dal quale gli uomini di ingegno sono i primi ad essere inesorabilmente soffocati.

E buon per il latinista Marchesi che ci sia ancora in Italia un potere statale non controllato dagli uomini che lanciano in piazza attivisti e deputati a prendere botte. Il giorno in cui cambiassero i registi la conoscerebbero, gli intellettuali comunisti, la vera «malavita in divisa». Quella che in questi giorni — ad esempio — ne ha agganciato un altro: il segretario generale del partito comunista cecoslovacco e vice presidente del consiglio che è caduto nelle mani della delicata e premurosa polizia politica del Cominform che delizia quelle felici contrade.

AUGURI ALLA GENTE DI MARE

Nella buona o nell'avversa sorte la Marina da Guerra e la Marina Mercantile italiane hanno sempre operato in modo tale che il popolo di esse può andar fiero

Nel giorno di Santa Barbara quella parte del popolo che ha vivo il senso delle belle tradizioni di nostra gente, si stringe con affettuosa cordialità intorno agli uomini di mare che celebrano la propria festa. In particolare intorno agli uomini della Marina da Guerra e della Marina Mercantile italiane che nella buona o nell'avversa sorte hanno sempre operato in modo tale che il popolo può andar fiero di loro.

Tempi lieti non corrono per la Marina Italiana, è bene dirlo netto. Ridotta già ai minimi termini da un dettato di pace di cui sono ancora operanti le clausole più strozzatorie, la Marina è stata ancora assottigliata da esigenze di bilancio che non le consentono neppure di rinnovarsi entro gli angusti limiti dell'opprimente strumento di imposizione. Abbiamo visto in questi giorni dolorosi da quali deficienze sono afflitte, e si potrebbe dire quasi annullate, le nostre Forze Armate che non son potute efficacemente intervenire con poderosi mezzi per contrastare alle acque dilaganti le belle terre della Valle Padana. Mentre si parla pro o contro il «riarmo» la Marina è in condizioni allarmanti. Senza mezzi, con uomini armati sol di buona volontà, con prospettive non liete per l'immediato futuro. Ancora in questi giorni si è dato risalto inverosimilmente compiaciuto al semplice annuncio che verranno istituiti nel Mediterraneo due comandi atlantici ausiliari, uno per un ammiraglio francese, un secondo per un italiano. A tanto si è giunti: a inorgoglirsi d'un comando in sottordine nel mare di casa nostra!

Ma proprio nei tempi duri si afferma e risplende la fiducia nella insopprimibile reultà d'un'Italia marinara, d'un'Italia che vogliano o no i suoi stessi abitatori e occupatori, è paese che vive sul mare e che dal mare attinge ragioni di lavoro di progresso di civiltà. E fuori degli schemi di quella esecrabile retorica che tanto danno ha arrecato al costume nazionale, resta ancora valido il detto del Cavour che le nazioni decadono o rifioriscono a cominciare dalla Marina che è quella tra le forze armate che non tollera facilonerie ed improvvisazioni. Che sfugge ai napoleonismi ed ai caporalismi del patriottismo d'accatto ma anche si rifiuta ai disfattismi ed agli autolesionismi dei demaghoghi.

Diciamo chiaramente queste cose in ogni occasione. Diciamole con più significante insistenza proprio nel giorno in cui alla Marina si pensa con commozione e con gratitudine. Alla Marina del sacrificio, delle silenziose lotte uno contro tre o quattro, delle missioni suicide contro la forza d'un nemico munito di mezzi soverchianti, delle guerre condotte dal primo all'ultimo giorno per la gloria della bandiera, delle rinunce e delle ansie sopportate con dignità e con fierezza. Questa Marina è sempre viva nel cuore del popolo che non ha mai smesso di amarla e rispettarla.

Un'impressione allucinante: Taranto Vecchia saettata dal sole nel giuoco dei riflessi dell'immobile specchio d'acqua del Mar Piccolo (*Foto Ente Provinciale per il Turismo*)

IN MARGINE ALLE RECENTI RILEVAZIONI STATISTICHE

LE FLUTTUAZIONI DELLA POPOLAZIONE ED UN RISULTATO CHE NON SORPRENDE

Dai 198mila abitanti delle cifre ufficiali Taranto sembra sia passata ai 165mila del censimento: in realtà essa conta sempre circa duecentomila abitanti solo che questa volta sono stati seguiti criteri diversi da quelli adottati nel 1936 - Il deflusso degli immigrati

Un problema del caro - vita per migliaia di lavoratori

La popolazione censita a Taranto il 4 novembre 1951 sta — naturalmente non conosciamo la cifra esatta, ufficiale, al momento in cui scriviamo — sui 168 mila abitanti, se si calcola che sono state distribuite circa 40 mila schede di famiglia e che la composizione numerica della famiglia a Taranto è di circa 4,2 unità. Una grossa sorpresa, dunque, nel senso contrario nel quale ce l'attendevamo, avendo ottimisticamente supposto che la popolazione di Taranto, dopo le vicende belliche, fosse vicina ai 250 mila?

Nessuna grossa sorpresa, anzi nessuna sorpresa, ma semplicemente la infondatezza di quelle previsioni che ritenevano ancor presente nel capoluogo jonico, al momento del censimento, una parte almeno degl'immigrati *straordinari* del 1944-46, immigrati che sono stati numerosi, profughi o assimilabili, e che per lungo tempo abbiamo visto accampati alla meglio nella nostra città; gente che, date anche le circostanze, raramente si è curata della propria registrazione anagrafica, mentre spesso ha trovato un lavoro durevole. Alcuni di essi, anzi, definitivamente trasferitisi qui, stanno a testimoniare di quelle eccezionali vicende vissute dal nostro Paese.

Dal 1936 ad oggi

Un grosso divario appare invece tra la cifra ufficialmente data di 198 mila abitanti, presa a base anche per le ultime elezioni amministrative e quella che risulterebbe dal censimento di 168 mila e probabilmente addirittura di 165 mila abitanti. Come spiegare una così notevole differenza?

Nel precedente censimento del 1936 fu registrata, nella popolazione presente di Taranto, una forza di oltre 19 mila unità appartenenti alle Forze Armate, complesso demografico mantenutosi costante nel numero, ancorchè mutassero individualmente i singoli componenti.

L'aliquota delle FF.AA. è stata convenzionalmente mantenuta in tutti i successivi calcoli demografici; così andava fatto, secondo le norme di statistica, fino al successivo censimento, che è, appunto, quello fatto il 4 dello scorso novembre. Se, per esempio, al 1° gennaio 1939 a Taranto si è registrata una popolazione presente di 151.150 unità, in queste erano compresi 19.150 appartenenti alle FF. AA.; così dicasi dei calcoli successivi, fino, ripetiamo, all'odierno censimento.

Con quest'ultimo la popolazione viene nuovamente calcolata senza gli appartenenti alle FF.AA., il cui complesso verrà tuttavia aggiunto, in un successivo momento, nel calcolo della popolazione presente. Perchè, quando in un centro di notevole importanza militare — qual è Taranto — il presidio delle varie FF. AA. assume un'entità numerica costante, è doveroso considerare quest'ultima nella popolazione presente: si tratta infatti di cittadini che vivono nella nostra città, anche se sono in uniforme militare ed anche se talora se ne allontanano per alcuni giorni.

Ma una novità ce l'ha portata, per Taranto, e, analogamente l'ha portata per altri centri urbani che si trovano in condizioni simili, il meccanismo stesso del censimento eseguito or'è un mese. Si è richiesta, infatti, come base del censimento demografico, la «dimora abituale», ossia, per dirla in termini pratici, il luogo del pernottamento. E' accaduto allora che i numerosi, numerosissimi, lavoratori addetti all'Arsenale e suoi stabilimenti, ai Cantieri Navali ex Tosi, alla Direzione d'Artiglieria e ad altri stabilimenti e industrie locali, i quali alla fine della loro giornata di lavoro si recano a pernottare nei comuni limitrofi a Taranto, sono stati, in base al suddetto criterio, esclusi dal censimento della popolazione di Taranto ed inclusi invece in quelli dei singoli comuni di pernottamento.

Si tratta nel complesso di una massa notevole di abitanti che possiamo valutare tra gli 11 mila e i 14 mila, a seconda che la popolazione censita nel capoluogo sarà per risultare di 168 mila o di 165 mila. Tutta questa gente erano iscritti nell'anagrafe di Taranto e facevano parte della popolazione residente, finora calcolata ad ogni effetto, quello elettorale compreso, nei 198 mila e più abitanti registrati prima del censimento.

Non bisogna credere che tutta questa massa di cittadini quotidianamente fluente tra il capoluogo e i comuni limitrofi sia composta da cittadini di altri comuni recantisi semplicemente per il lavoro fuori della propria sede naturale. Nessuna indagine accurata è stata espletata in proposito; ma si può senz'altro affermare che per la maggior parte, per la massima parte, si tratta di tarentini che dal 1940 in poi hanno compiuto lo sfollamento reso obbligatorio nel tempo di guerra e poi non hanno potuto, alcuni magari non hanno voluto più ristabilire il focolare a Taranto.

Un flusso quotidiano

E' una casistica che chi ha vissuto le vicende del dopoguerra può facilmente immaginare: gente che ha avuto la casa distrutta da eventi bellici, gente (forse la più numerosa) che è caduta sotto il flagello delle requisizioni e dei relativi commissariati di infausta memoria, gente che comunque non è riuscita a riavere la propria casa (e vi sono vertenze giudiziarie ancora in corso!), gente, infine, che ha ritenuto più conveniente stabilirsi durevolmente in centri dove la vita costa di meno.

La parte di popolazione presente costituita dagli appartenenti alle FF.AA., cioè i 19 mila e più del 1936, unitamente con gli 11-14 mila che il censimento 1951 ha rilevati al di fuori di Taranto, spiegano la differenza tra i 198 mila abitanti finora calcolati per Taranto ed i 168-165 mila che sarebbero stati ufficialmente censiti il 4 novembre.

Conseguenze

Quali conseguenze pratiche scaturiranno da una simile valutazione di base del censimento, non è dato di prevedere. Quasi tutte le grandi città italiane presentano condizioni simili a quelle di Taranto. Il problema che certamente sorgerà, dopo la nuova valutazione statistica, sarà quello dell'indennità di caro-vita la cui misura varia molto a seconda della sede familiare degli aventi diritto.

E poichè siamo in tema demografico, va appena rilevato che le premesse, i particolari tecnici ed i risultati del censimento nulla hanno a che vedere con lo elevato coefficiente di natalità che è un caratteristico primato di Taranto fra le grandi città italiane. Esso primato, confermato e rinsaldato anche dopo la guerra è stato anche recentemente segnalato ed elogiato dalla stampa.

La popolazione complessiva della provincia jonica, dopo quanto s'è detto, si può calcolare sia stata censita sui 450 mila abitanti alla data del 4 novembre 1951.

Cinquant'anni fa

LA PROPRIETÀ EDILIZIA SOFFOCATA DALLE TASSE

E' la prima volta che Taranto indice un comizio popolare contro le tasse; le autorità hanno proibito la formale e solenne pubblicità che si suol dare in simili occasioni ma il comizio di oggi è la più maestosa manifestazione della nostra cittadinanza. Sino a ieri la quistione di parte poteva provocare una discussione più o meno opportuna sul modo di giustificare l'applicazione delle nuove tasse — e noi da cronisti fedeli accennammo alla ragione che costrinse il R. Commissario a far ciò — ma oggi si abbandona qualsiasi dibattito: le fazioni ed i partiti spariscono ed al disopra di essi si innalza la suprema protesta di tutto un popolo che ad ogni costo vuol respingere un balzello odioso ed insopportabile.

Ed il giusto clamore del paese senza distinzioni di caste o di partiti, si eleva potente non solo di fronte alle nuove tasse, ma all'intempestiva procedura che si vuol tenere nel riscuoterlo.

Nel volgere di pochi giorni si fanno i ruoli, si intimano i pagamenti e si costringono i cittadini a pagare una tassa, che tutt'al più si sarebbe potuta soddisfare nel corso di un anno, perchè l'esercizio di un bilancio corrisponde a un anno di tempo. Ma ciò non basta. L'esattore esige che chi paga l'ultimo bimestre della fondiaria deve altresì sborsare la tassa sovrimposta, sì che il povero contribuente vedesi obbligato a pagare il doppio del dovuto. Sfidiamo noi se tutto questo non costituisce una vera aggressione alle tasche dei contribuenti, e non doveva degenerare per conseguenza in una santa e legittima ribellione. Non la ribellione con la violenza o con la forza, ma la ribellione della coscienza in nome delle sacre libertà, in nome della legge comune.

Fan bene adunque oggi i proprietari della lega ed il popolo, uniti in un solo pensiero, in un'idea comune, a invocare, con l'energica protesta e con la solenne manifestazione di un comizio, l'appoggio sollecito ed efficiente delle autorità competenti e del Governo, perchè sia scongiurata la riscossione di nuove tasse, che aggraverebbero spaventevolmente i contribuenti, impossibilitati a sopportarne il peso, e minaccerebbero altresì l'acutizzarsi d'una crisi economica che da un momento all'altro potrebbe divenire un doloroso irreparabile disastro finanziario per tutti.

Noi confidiamo nell'opera patriottica e sagace del Governo presieduto da quel glorioso, patriottico ed insigne giureconsulato che è Giuseppe Zanardelli; noi siamo convinti che le deliberazioni le quali saranno per prendersi dal Comizio d'oggi, troveranno eco benevola presso il Governo medesimo che saprà vagliare le cose nostre e trovar modo di liberare i nostri concittadini dalle nuove tasse, imposte in momenti eccezionali di deplorevole crisi edilizia ed economica.

(Dalla *Voce del Popolo* del 15 dicembre 1901, anno XVIII, n. 39)

Abbonamenti 1952

ALLA

VOCE DEL POPOLO

Ordinario L. 1000 - Sostenitore L. 2000

FACILITAZIONI e COMBINAZIONI EDITORIALI PER GLI ABBONATI

A seguito di intese con le principali Case Editrici italiane siamo in grado di assicurare ai nostri abbonati notevoli sconti sui prezzi di copertina delle più importanti e interessanti opere pubblicate in questi ultimi anni. Inoltre gli abbonati possono avere, versando tempestivamente il relativo importo ridotto alla nostra amministrazione, una o più tra le pubblicazioni qui sotto elencate

PUBBLICAZIONI	PREZZO OPPURE IMPORTO DELL'ABBONAMENTO ANNUO Normale	Ridotto
Almanacchi e calendari		
Almanacco italiano - Illustrato — 54° anno di vita	500	550
Calendario Atlante De Agostini - Utilissimo a tutti	800	560
Edizioni Domus		
L'Europeo - Settimanale illustrato diretto da Arrigo Benedetti	3.700	3.300
Il Mondo - Settimanale politico culturale	4.700	4.300
Settimo giorno - Settimanale illustrato di varietà e attualità	2.800	2.500
Domus - Rivista mensile di architettura per la casa moderna	6.000	5.400
Libro di casa - Indispensabile a tutte le famiglie	800	720
Diario - Guida pratica per gli affari	1.200	1.050
Settimanali e riviste		
Comunità - Rivista diretta da Adriano Olivetti	1.000	800
Epoca - Settimanale di informazioni e attualità edito dal Mondadori	5.000	4.200
Il Borghese - Quindicinale diretto da Leo Longanesi	1.350	1.200
Il Merlo giallo - Disintegratore del malcostume politico	1.600	1.200
La Fiera letteraria - Settimanale di scienze lettere arti	2.700	2.000
L'Eloquenza - Antologia Critica Cronaca — Fondata da A. Russo	2.500	2.000
L'Illustrazione italiana - Rivista illustrata edita dal Garzanti	3.000	2.500
L'Italia che scrive - Rassegna mensile di vita culturale italiana	1.500	1.200
L'Ultima - Rivista di poesia e metasofia diretta da Adolfo Oxilia	1.500	1.200
Nuova Antologia - La più antica rivista culturale italiana	2.000	1.700
Rassegna italiana - Fondata e diretta da Tomaso Sillani	1.500	1.250
Scena Illustrata - Rivista mensile di letteratura scienze arti	3.500	2.900
Enciclopedie ed opere monumentali		
Franco Abbiati - *Storia della musica* — Cinque grandi volumi illustrati — Edita dal Garzanti	20.000	14.000
Francesco Flora - *Storia della letteratura italiana* — Cinque volumi riccamente illustrati — Edita dal Mondadori	16.000	11.200
Dizionario letterario delle opere e dei personaggi - Edito dal Bompiani, sotto gli auspici dell'UNESCO - I primi sette volumi comprendono le opere e i movimenti letterari artistici culturali - Seguono i volumi sugli autori e gli indici - Per ogni volume	8.000	6.000
Enciclopedia pratica Bompiani - Due volumi in tela ed oro	12.000	9.000
Grande enciclopedia dei ragazzi - Edita dal Mondadori - 10 grandi volumi riccamente illustrati con 400 tavole a colori	35.000	25.000
La Garzantina - Enciclopedia del Garzanti in due volumi	3.500	2.500

EDIZIONI BOMPIANI - Milano - Sconto del 20% sui prezzi di copertina di tutte le opere

EDIZIONI EINAUDI - Torino » » » » » » »

EDIZIONI FRASSINELLI - Torino » » » » » » »

EDIZIONI GARZANTI - Milano » » » » » » »

EDIZIONI LONGANESI - Milano » » » » » » »

EDIZIONI MONDADORI - Milano » » » » » » »

EDIZIONI SANSONI - Firenze » » » » » » »

EDIZIONI VALLECCHI - Firenze » » » » » » »

I versamenti per l'abbonamento alla VOCE DEL POPOLO possono effettuarsi presso la nostra amministrazione, n. 74 di via Amedeo, Taranto, o anche a mezzo di assegno bancario o vaglia postale o del ns. c/c postale n. 13/7592

LE NOTTI RITROVATE

Potrò uscire, domattina. Metterò il vestito bianco; e non mi importa se lo avrò soltanto io, in giro, ora che la stagione è finita. Avrò i capelli come quella sera, ricorda, che piacquero a te.

Domattina potrai uscire. Metterai il vestito bianco e mi farà piacere se l'avrai tu sola, bianco. Avrai i capelli come quella sera, ricordo.

Domattina.

***

Anche oggi mi hai telefonato, e in un'ora insolita: eri rimasta in casa, sola, e leggevi; mi hai detto tutto (di te), colmato questo tempo, noi lontani. Un tempo che seppure breve, ad essere sinceri (ma fino a che punto bisogna esserlo non l'ho mai saputo), devi pensare che può farsi lunghissimo; e lunghissimo è stato, anche se ho tentato di affrettarlo, con le sigarette o scrivendo.

Mi hai chiesto che cosa avessi «fatto» (capita di rado che tu lo chieda), e non ti ho risposto nulla: te vicina mi si aprono tante ambizioni, propositi, speranze; lontana, credi, mi prende una tristezza senza causa che depone ogni ansia di fare, ed è un lusso, questo, che non posso concedermi. Mi hai pure chiesto che cosa sapessi dirti (di bello: non l'hai detto, perchè ci tieni a non rivelarti interamente, ma era questo che volevi; ne sono certo), ed anche stavolta non ho saputo dirti nulla. Anzi ho mentito quando ho risposto di averti sognata; ti ho mentito perchè sono andato oltre: ho curiosato su qualche tuo gesto, su parecchi tuoi discorsi. Pare avrei voluto dirti...

Dirti nulla, perchè anche a quest'ora canta, la mia padrona di casa. Non basta la radio che mette a bollire, come il caffè e i tegami, sin dal primo mattino, grida. E quando grida io devo andar via, correre: pure se è notte inoltrata un qualunque punto di Roma, purchè lontano da lei, è ora più clemente di lei e delle sue stanze, e allora io posso stare con me, e anche con te: basta girare, e pensarti.

***

Non ci vediamo da una settimana, e stasera hai telefonato. Finalmente hai potuto telefonare.

Ti sarò apparso «freddo», ed è vero. Le tue domande non meritavano i vari «forse», «può darsi», e quei continui «sì» che ti ho detto, che ho dovuto dire. Ignori che il telefono è nella stanza della padrona di casa, che stasera essa era lì, a letto, e il telefono sul comodino, vicino a lei, alle sue orecchie. Ho dovuto abbassare la radio (e questo incominciava già ad innervosirla, perchè stava cantando uno di cui voleva impormi il ritratto perfino nella mia stanza, dopo averlo appiccicato dovunque), ho dovuto parlare piano (perchè si è messa a leggere, e anche questo, come mai parlassi piano, mi «allontanassi», non sapevi spiegarti), ho dovuto tacere. Era lì, a letto, lei, capelli unti, bianchi non so, fumetti, cronache nere, odio, sguardi; e leggeva, ma fingeva, sappi. Fingeva, lei: i suoi occhi erano addosso a me, addosso ad ogni parola, lei vecchia; vecchia e ingorda si insinuava tra noi, cara, pronta a capire tutto di noi, ad afferrare le tue domande dalle mie risposte, ad essere padrona anche di noi due, di me e di te. Non potevo risponderti, non volevo che sentisse di questa mia settimana, passata deserta, arida, senza di te. Tu lieta saresti rimasta, soprattutto per averti insistentemente pensato; lei no, lo puoi capire. Avrebbe scherzato dopo, riso e scherzato con gli altri, su di noi, su questa lontananza che in fondo è stata una pausa, e le pause, tu lo sai, sono il segreto della musica. Ma penso ad altri nostri giorni, per non morire: di noi soli, io e te.

***

E' venuto a cercarmi Pasquale, ed è rimasto tutta la sera (la padrona di casa era uscita; ti confesso che volentieri l'avrei lasciato con lei, a parlare); tutta la sera, pensa. Pasquale fu mio compagno di scuola alle elementari; era giallo, tirchio, sbilenco e faceva bene i problemi di aritmetica. Non è cambiato. Conosce la filosofia ed è rimasto sempre pallido e scuro, scontroso; di più: ragiona ora, e lo fa per moltissime ore, sempre su una stessa cosa, un chiodo, una valigia, o un saluto dell'amico pronunciato appena. Fino adesso (e sono le due, le due) mi ha parlato di patate. Sì, di patate. Si è trasferito da poco qui; e si è precipitato per parlarmi di patate, soltanto di patate fritte: che qui un etto di patate, fritte, costa cento lire. Cento lire, e ripeteva ancora, incantandosi, sempre più pallido come su certi problemi di aritmetica; cento lire, mentre, al paese, con venti lire, egli ne mangia un chilo (e taceva poi, si incantava di più, guardava nel vuoto, strano, immobile). Quattro ore per parlare di patate e fare calcoli. Olio, fuoco e sale; un dito di olio, due granelli di sale (i suoi diti lunghi, impazziti, sotto l'occhio enorme), una lingua di fuoco; un pizzico di di sale, cinque, nemmeno, tre minuti di fuoco e una goccia di olio. E patate, bucce sottili e grosse, un etto là due lire, qui cento (ma non immagini come fossero spaventati i suoi occhi, e i suoi diti anche). La mia stanza era diventata cucina, rosticceria, e fumo; fumo immaginario di fritture e fumo vero, di sigarette, le mie e le sue (che erano mie). Un giorno o l'altro, cara, andrò via di qui. Ma chissà che non capiti con una padrona di casa peggiore di questa, che metta, tanto per un esempio, il lucchetto al telefono o mi guardi le tue lettere. O che Pasquale non si appresti a pilotare il suo pallore per tutta Roma, giorno e notte, per trovarmi e chiedermi continuamente come mai non gli abbia dato il nuovo indirizzo.

***

...e abbiamo continuato. Salite le scale di Trinità dei Monti. Vista la chiesa. Non hai pregato, tu; hai voluto rivederla «artisticamente», e non ti è piaciuta. Nemmeno io ho pregato. Pure se non ce l'avessimo detto avremmo pensato di sì, che io e te, ognuno per se stesso o forse l'uno per il proprio amore che è nell'altro, avremmo pregato. Non abbiamo visto la casa di Shelley: era tardi. E siamo andati via (eri tu che guidavi) per strade di cui non ho più memoria, se non di una che era piena di foglie e aveva vento. Non ricordo nulla (quei due o tre che tornavano dal galoppatoio bianchi e rossi hanno fermato la tua attenzione, solo la tua); nulla dunque, ma vedo i tuoi colori, so le tue parole, i tuoi sguardi. E te ne sei andata fra volti estranei, in un tram; scomparsa in quella nube di fiati, oltre i vetri.

E' stato un lampo... (e che notte, ora).

***

Non hai telefonato, e la padrona, stasera, non era in casa. Troppo silenzio. L'orologio mi sembra che gridi addirittura. Ti confesso che ascolterei finanche lei, la padrona di casa. E ozio, non ho veramente voglia di fare nulla. Ho noia, di tutto; a mala pena riesco a guardare certe cartoline che ho voluto conservare. Si tratta di Raffaello. «Malaga, vista general: Qui cuccagna (30-6), Raffaello»; «Athènes, Lycabette (A.N. 2217-3-9-40): Venerdì. Questo fatto di riessere ad Atene mi mette addosso una gran voglia di piangere e ridere nello stesso tempo, tuo Raffaello»; «Ajaccio (18-12): Me voilà, Raffaello»; «Bône, tredici maggio: Caro, ho visto tuo padre. E' un bello e distinto uomo. Grazie per il libro e *La Fiera*, ma (poi ti spiegherò) l'ultima parola è stata questa: noi due (lui e te) siamo come due fiumi che scendono dalle Alpi, e uno va nel Mediterraneo, e l'altro in Atlantico. Tienimi cinque copie del primo articolo («Ape»), tuo Raffaello»; «Ile de Sein, Finistère, Chantier de M. Tanguy, Constructeur: Sono dove gli uomini hanno bisogno di Dio, Raffaello». Raffaello, la sua scrittura rossa, la sua amicizia. In un certo senso ho vissuto qualcosa, stasera. Le navi, l'Acropoli, e i fatti di mare che in queste cartoline sono sottintesi, o l'isola di Sein, quella del film. Forse pensando a lui, a quanto si è detto tra me e lui, si è fatto, lottato, posso credere con fiducia (e anche con noncuranza, via) ai primi spiragli che trapeleranno domani dalla finestra. Pure io sono qui, su un francobollo, come mi ha sempre detto, rimproverato; e lui sempre su un punto diverso da quello che immagino o so perchè gira, gira sui mari, l'Africa, la Spagna, o isole piccolissime, e scrive, fotografa, scrive sui giornali. Io qui, non a Roma, ma in un quartiere di Roma, in una strada, in una stanza. Ma quante notti, io e lui, prima di conoscerti. Quante strade, ogni notte, e poesie e articoli e Dio. O la fame più cara di queste notti.

Ora lui è ancora via, gira, ed io qui, sul mio francobollo, dove però è stampata la tua immagine.

***

Ecco, dunque, il mio giorno. Sveglia, spiragli, i primi passi degli inquilini e gli scrosci di acqua nel bagno, come due anni fa. Il caffè al bar, fra le scaglie dei maritozzi sull'alluminio del banco, e i giornali chiusi, o aperti. Le prime sigarette, le prime parole, e le ultime nel salutare i volti di ieri, dell'altro ieri, di sempre. Poi il ristorante; e gli stecchini, che rovistano carie, argenti, ori. Tutto uguale. Occhi, piatti, nasi insomma, sempre uguali. E poi, come al mattino, una serie di volti che sai anche lì da anni, la seconda, ma più triste, di più pigro ritmo che sa di falsa sapienza, occhiali incollati su libri antichi, riviste. Nè ti lusinga una parte di tempo che può sopravvivere: la sera, perchè la sera un amico o una pagina non è te. Una telefonata sveglierebbe di soprassalto questa mia sera, farebbe ancora credere all'esistenza di un dolce bene: l'illusione, forse. Ma tu non sai, nè puoi pensarci. Ti vedo serena, com'è serena ogni tua sera, nel lume che si diffonde solo attorno a te, attorno ai tuoi capelli, ai tuoi colori, ai tuoi pensieri calmi.

Franco Costabile

La trecentesca cripta della «Madonna delle sette lampade» in agro di Mottola (Taranto), tra la delicatezza degli affreschi eccezionalmente ben conservati e l'appassionato ingenuo sentimento del popolo che da secoli vi rinnova costantemente l'ornamentazione di fiori e di luci, è uno dei più interessanti monumenti del genere e mèta immancabile di tutti gli stranieri che visitano la provincia di Taranto (Foto De Vincentiis E.P.T.)

LE GUIDE DEL T. C. I.

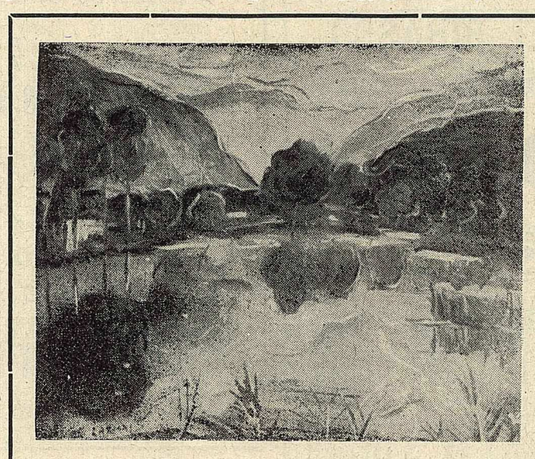
LA SARDEGNA

Fra le regioni italiane la Sardegna è forse la meno conosciuta e, diremmo, la peggio conosciuta. Dei sardi e dei costumi dei problemi della terra delle esigenze della condizione loro l'italiano medio del «continente» sa ben poco e quel che sa spesso lo sa a braccio, per sentito dire e che quasi sempre corrisponde a pappagallesca riproduzione di frase fatta. Provate a rivolgere a codesto italiano medio del «continente» qualche domandina sulla Sardegna (ammesso che siate in grado di formularne): quante le province? quanti gli abitanti? chi la tenne nel corso dei secoli? chi lasciò impronte durevoli? Vi accorgete che anche le più scolaresche nozioni sono state sopraffatte dalle quotidiane dimenticanze, da una distanza non solo geografica che un braccio di mare non basta a spiegare. Dei sardi in generale si sa quel tanto che la propaganda e il luogo comune combinati hanno trovato comodo facile divulgare: che son gente suscettibile e orgogliosa, buoni soldati (le «eroiche brigate» di tutte le corrispondenze e di tutti i racconti di guerra) e schiacciata da cognomi carichi di u. E che dialetti! E poi non vige ancora in Italia il sistema di destinare in Sardegna per «punizione» un funzionario che ne ha fatta qualcuna grossa? Al più si arriva anche alla concessione che la Sardegna è terra ricca di donne e uomini d'ingegno: dalla Deledda, premio Nobel per la letteratura, al Gramsci: e il capitolo delle conoscenze dell'italiano medio del continente sulla Sardegna è finito. Chi volete che vada a dare un'occhiata sul posto, se non vi è mandato «per punizione»? L'italiano medio non ha mai preso imbarco su di un piroscafo anche se è vissuto per anni e anni sulle rive del mare. L'italiano medio è accidioso un po' per ragioni economiche un po' per natura.

L'italiano medio del continente farà bene in attesa di prendere il piroscafo o l'aereo per Olbia o Cagliari rispettivamente, a dare un'occhiata alla terza edizione del volume del Touring sulla Sardegna. Una guida compilata con la cura e la puntualità che i piccoli errori e le inesattezze lievi — peraltro evitabili — non sminuiscono affatto. E' un volume interessante come un romanzo per chi non conosca quella terra ricca di suggestioni La geografia, la storia, le costumanze, le arti, il folclore, i dialetti, il clima, le possibilità, la vita insomma della Sardegna, tutto viene presentato in termini essenziali e rapidi ma non trasandati. La guida è tale nel complesso da invogliare il lettore alla conoscenza diretta della regione di cui gli propone la suggestione così viva oltre che a tenergli compagnia per il viaggio. E sotto questo riguardo esercita un richiamo turistico di indubbia efficacia. Ma crediamo sia per tornare utile anche a quei sardi che conoscono solo in parte la bella terra in cui hanno la fortuna di vivere. E dobbiamo dire che ce ne sono anche troppi tra quelli (1.273.571) denunciati dalla Guida.

La compilazione è stata curata dal dr. Cruciani che ha affidato la redazione dei vari articoli e degli stelloncini più interessanti a studiosi di cose sarde. Gli enti del turismo e l'assessorato per la regione sono intervenuti per la propria parte.

Sardegna — *Edizione 1952 della collana* Guida d'Italia *del T. C. I. 464 pagine, 2 piante. Prezzo per i soci del T. C. I. L. 1000, per i non soci L. 2000.*



Riflessi nella Torbiera d'Iseo di C. Carmassi

SI PUÒ DEFINIRE IL NEOREALISMO?

Le etichette valgono per i mediocri e servono, assai più tardi, ad individuare correnti di cultura cui soltanto il distacco storico attribuisce un senso concreto

★ *di* CARLO BO ★

E subito all'inizio una domanda inevitabile: è possibile definire il neorealismo o, meglio, che cosa bisogna intendere per neorealismo? La domanda, ho detto, è inevitabile e sembrava che la maggior parte degli intervistati se l'aspettasse: spesso anche chi non era stato provocato direttamente sentiva di dovere fare delle precisazioni e delle distinzioni. Cominciamo con la testimonianza di Sergio Solmi che si raccomanda appunto per la sua prudenza. Solmi ci ha detto: «Debbo dirti che termini terribilmente generici, come quello di realismo, o neorealismo nel nostro caso, mi spaventano sempre un poco. Hanno l'aria di significare molto, sulle prime, poi, se si procede ad analizzarli, si vanificano e si sostituiscono con fisionomie ed opere precise di scrittori. Come sempre le etichette valgono per i mediocri o servono, assai più tardi, ad individuare correnti e climi di cultura cui soltanto il distacco storico attribuisce un senso concreto. Ad ogni modo, se per neorealismo intendiamo un certo ingresso della cronaca nella letteratura e, parallelamente, una attenzione portata su certi aspetti meno consolanti della realtà, più rudi, più legati alle condizioni materiali e fisiologiche della vita, talvolta, una esplicita o sottintesa polemica sociale, una scrittura acre e disinvolta, più attenta alle cose che alle prospettive in cui essa le dispone e riassume, mi pare che simili caratteristiche corrispondano a una tendenza letteraria, per dir così, fatale dopo le terribili esperienze della guerra e del dopoguerra, a un bisogno di riscatto dello spirito attraverso la presa di possesso di verità integrate e di esistenze e situazioni prive di lume. Bisogna però notare che simile corrispondenza, se anche indubitabile, non è assolutamente precisa, perchè tale tendenza era già riconoscibile e in sviluppo negli anni precedenti la guerra. Oggi c'è la moda del realismo, ma ci sono anche esigenze sincere. In quanto tali, esse si ricollegano anche a certi aspetti della nostra letteratura del passato, la quale, accanto a una tradizione esemplare e platonizzante, ne mostra un'altra intenta a una diretta e incisiva interpretazione del mondo delle cose e degli uomini. Dante ne riassume entrambi gli aspetti, Boccaccio e Machiavelli ne mostrano il secondo. Così, perchè no?, fino ai veristi. Ma delle intenzioni e dei programmi dei veristi poco o nulla è rimasto, mentre è rimasto Verga, al quale, oggi, ci guarderemmo bene dell'appiccicare quell'etichetta».

E aggiungendo una distinzione per esempi, Solmi conclude: «La definizione di neorealismo non può essere, secondo me, che estremamente vaga e rifiuterei di applicarla tale e quale a qualsiasi dei nostri scrittori. Sono neorealisti, per esempio, Vittorini, o Brancati, o Piovene, o Pratolini, o Calvino? Se in tutti si rintracciano alcuni degli elementi cui accennano, tutti invece sfuggono per qualche parte, chi più chi meno, alla definizione. Eviterei perfino di applicarla a Moravia, del quale è già stato notato un fondo di moralista che esclude la perfetta anonimità della «tranche de vie»: anonimità che è poi, a ben vedere, un'illusione e una convenzione come un'altra».

■

Secondo Francesco Flora, invece, conviene spostare e allargare i termini dell'indagine: «Sotto la voce *neorealismo* c'è da accogliere con una certa prodigalità i narratori che sono sorti in Italia dopo la nuova divulgazione del decadentismo sino all'esistenzialismo, la diffusione della psicanalisi con la presunta libertà dei problemi sessuali, e infine la vasta ripresa mondiale del materialismo storico. Essi riflettono le esperienze spesso dolorose del sub-umano e del pre-umano, o quelle che nascono dalla corrosione della presente realtà sociale e dall'aspirazione ad una diversa morale: spesso insistono su aspetti negativi repugnanti, sulla retorica del male e del sudicio: nè sembrano riconoscere anche una opposta realtà. Eppure soltanto nel contrappunto a questa turpitudine, in ciò che v'è di umano nell'avvertire quella materia, si palesa la poesia, che non può mai nascere dal negativo e dal nulla.

«Anche il vecchio realismo ottocentesco, che un tempo aveva a dirittura preteso chiamarsi naturalismo per un omaggio al metodo positivistico delle scieze naturali, si ritrovò nei tempi del male ereditario, del delitto, del *delirium tremens* e perfino del vizio solitario (*Charlot s'amuse*). Ma chi evoca ciò che rimase di quel movimento, pensa alle pagine in cui le tesi e le teorie naturalistiche e veristiche furono obliate e gli scrittori attinsero a più lontana e disinteressata sorgente, con una spontanea umanità di visione: e a fatica sarà ricordata la parola *verismo* a proposito della poesia che è delle novelle e dei romanzi siciliani di Verga. Non la materia conta, ma l'animo che lavora quella materia: e qui nasce la possibilità di una poesia o invece di una cronaca. C'è perciò un neorealismo di cronaca e un neoverismo di poesia: alla resa, la parola neoverismo si dissolverà per i poeti e potrà rimanere per i cronisti. Strano sembrerà forse che la parola neoverismo sia sorta a indicare spesso un arte letteraria che il reale guarda e fissa con occhi di allucinazione, come il cinema finge un suggestivo e presunto reale con le luci artificiali e assurde dei riflettori: un'arte verbale che con frammenti di un reale febbricoso e demente, si indirizza ad una forma di *irrealismo* in tutto simile a quello delle arti figurative.

«Ma tra i romanzieri stessi che giungono alla poesia, come faremo a porre sullo stesso piano il dialogo di Vittorini e il coro di Pratolini?».

■

Natalino Sapegno preferisce restare attento all'ultima narrativa italiana e nell'ambito di questa produzione crede di dovere fissare la ragione che ha preoccupato tutti. Ecco come Sapegno ha risposto alla nostra domanda: «Come si può spiegare e giustificare l'esperienza dei narratori neorealisti italiani?».

«Vorrei chiedermi anzitutto se sia lecito parlare di una tendenza «neorealistica» nella narrativa italiana di oggi; se cioè a quella formula, che senza dubbio ha ottenuto una qualche fortuna nei discorsi dei critici, corrisponda una realtà definita e circoscritta di uomini e di opere.

«Si potrebbe supporre che questa designazione sia nata nell'ambito del cinema, dove essa rappresenta veramente una somma di tentativi e di risultati preziosi, un'esperienza concreta capace di svolgersi con tanta maggior libertà e spontaneità quanto meno si trovava fin dall'inizio frenata dalla presenza di una tradizione già costituita di linguaggio e quanto più facili e immediati, anzi necessari, si presentarono in essa i rapporti con un pubblico popolare: si può aggiungere che solo indirettamente e un po' arbitrariamente si sia voluto poi introdurla nel campo delle arti figurative e della letteratura. Per attenerci a quest'ultima, è certo che quell'etichetta servì a tutta prima a coprire oggetti tutt'altro che omogenei, anzi i più disparati che si potesse immaginare: dal lirismo esasperato ed ansioso di simboli di un Vittorini, al moralismo chiuso e ostinato di un Moravia, al cronachismo autobiografico di fertilissi-

Un racconto segnalato

LIBECCIATA

di Mario Capogrossi

II

LLMA' SI chiamava Salvatore, Salvatore Sanna.

E Llamà non era un diminutivo: era una forma contratta di vocativo popolare per 'l'amante'.

Le cose andarono così.

'A differenza' del figlio Andrea, Llamà s'appassionò alla pesca e al mare fin da ragazzo. Non ebbe mai altri giocattoli che scabre barchette scavate in qualche pezzo di legno, e lenze fatte con ritagli di spago — più nodi che spago. A scuola non era ancora riuscito — nè mai ci riuscì granchè — a distinguere le vocali, che già sapeva con sicurezza 'distinguere il libeccio dal maestrale, e infilare i vermi sull'amo con un'agilità da prestigiatore, e con eguale agilità saltare fra i banchi della barca ondulante, e menare i remi a coppie che gli facevano una forza sul capo quando li spingeva, tanto era piccolo ancora. Il padre suo lo adorava, nè si dava pensiero perchè non mostrava nessuna voglia d'imparare a leggere e a scrivere.

A scuola in realtà non l'aveva mandato lui, il povero padre; se l'era preso il prete e lui lasciava correre, e anzi mandava di tanto in tanto in canonica qualche pugno d'alici fragranti e perfino qualche polipo. Ma quando il prete veniva a dirgli che Salvatore non faceva profitto delle sue lezioni e che dopo il tempo sufficiente per imparare tutto l'alfabeto, letto e scritto, lui, Salvatore, non avevane anche imparato ad intrecciare i segni della a, rispondeva celiando che la colpa era delle lettere che non 'hanno corde'. «Imparerà» reverendo. «Piano piano imparerà. Io gli ho insegnato ad intrecciare tutti i nodi marinari e già lo fa meglio di me».

«Non basta, nGnazie', non basta» insisteva il prete. «Ai tempi tuoi bastava, ma oggi non più. E' bello che tu devi stare soggetto a chi ti legge una lettera e a chi te la scrive, e a chi ti fa un conto con carta e penna, che solo così sei sicuro di non sbagliare?».

nGnazio pensava che di lettere se n'era fatte leggere sì e no due o tre in tutta la sua vita, e quanto a far conti non si fidava che della sua mente. E soprattutto, felice che il figlio mostrasse tanta passione per il mestiere, rispondeva, sempre dando alla sua indifferenza il tono della celia: «Vostra signoria ha ragione, reverendo; deve imparare. Ma se ha la testa dura non gliela posso cambiare io. E quanto a leggere e a scrivere lettere, reverendo, nel nostro mestiere non c'è bisogno».

«Eh! voi altri, voi altri vecchi» diceva il prete a nGnazio che poi non era più vecchio di lui. «Io non dico saper di latino, ma, benedetto Iddio, restar con la bocca aperta davanti a una parola scritta, e non poter leggere per saper che dice!..».

«Reverendo, in cielo bisogna saper leggere, e sul mare, e sulle reti. Là, se uno ha imparato, ci legge... ci legge pane, ci legge amore, ci legge speranza... Ma lei, reverendo, ha ragione: meglio più che meno».

Non poteva con più garbo dirgli che delle sue lezioni e del profitto che poteva venirne a Salvatore non gl'importava un fico secco — nè che quelle 'cotte' di pesce che gli regalava, gliele lasciava più per amor del prossimo che per meditata ragione di compenso.

E a casa ripeteva con non minore bonarietà il discorsetto al figlio, e insieme ne sfarfallavano le parole e il senso fra le opere della pesca, lassù, su quel tramezzo già da allora unto di fumo e di ricordi, ove gli odori della cucina se li portavano, parole e senso, come un buon vento si porta via le brume.

Ciò che importava era che Salvatore crescesse sano e forte, e crescessero con lui la passione e la consapevolezza del mestiere. E Salvatore cresceva sano e forte, e anche bello, e cresceva in lui la passione del mestiere, quasi ingentilita dalla passione pel mare, che pel giovane pescatore non era soltanto una munifica miniera, ma era anche bello e profumato d'alghe, di struggenti colori e di sogni. Quando non aveva da rattoppar reti o da rigovernar la barca e non s'andava fuori, Salvatore passava lungo tempo sulla spiaggia o sul molo, in colloqui lunghi col mare, naturalmente senza parole, ma pieni di suggestioni.

E a volte si incantava, se il mare era grosso, a guardare gli scogli spazzare i cavalloni che muggivano minacciosi subito zittiti dal riso della schiuma. E si faceva scoglio ed echeggiava ad ogni frangente una dura e immota veemenza che gli apriva il torace in un calice odoroso di forza.

A volte si faceva schiuma e sentiva il cuore ridergli come se tutto il suo sangue fosse trascorso da un torrente bianco ed effervescente.

A volte si faceva lido e si lasciava lambire dal filo esiguo dell'orlo marino tenero come il dito d'un bimbo che disegna un suo incantato pensiero.

Gnazio gli andava dicendo che somigliava al nonno, così alto e asciutto e striato di vigore, ed egli era tutto orgoglioso d'una tal somiglianza che inoltre gli dava un senso di fermezza, come l'ancora sul fondo del mare.

Molte ragazze ponevano allora sul suo capo il braciere segreto dei loro sogni — ma Salvatore sembrava non avere altrettanta tenerezza per le loro testoline more. Nè il periodo della vita militare, che lo portò in mari lontani e fra gente d'ermetica favella, lo cangiò. I ricordi che ne portò non furono quelli delle donne che gli avevano schiuso il paradiso dei sensi, ma ricordi di paesaggi marini, di colori d'altri mari, d'odori d'altre acque, di tempeste e di bonacce, ma tutti, paesaggi colori odori, da non reggere al paragone con quelli che gli forniva, purchè aprisse gli occhi e respirasse, la dolce baia ov'era nato.

La riviera ligure gli sembrò senz'amore — diceva —, le Sirti un posto ove non avrebbe voluto fare il pescatore, il grande oceano un mare senza cielo, diceva, quasicchè il cielo che comincia dopo il più lontano mare non potesse sussistere se non appoggiando la sua cupola sugli archi dei monti dai quali era abituato a vedersi circondato fin da fanciullo.

L'ultimo anno fu imbarcato sulla nave ov'era imbarcato il figlio del padrone. Tornarono insieme e Llamà cominciò a bazzicar per quella casa. Vi portava il pesce fresco dal mare e l'acqua per bere dalla fontana.

Il padroncino gli regalava sempre qualche buona sigaretta, ma stupida in confronto di quelle che fumava lui, Salvatore, e lo intratteneva a volte con questo o quel ricordo buono o cattivo.

Importante non fu questo: importante fu che Salvatore in quella casa incontrò la donna che tolse in moglie.

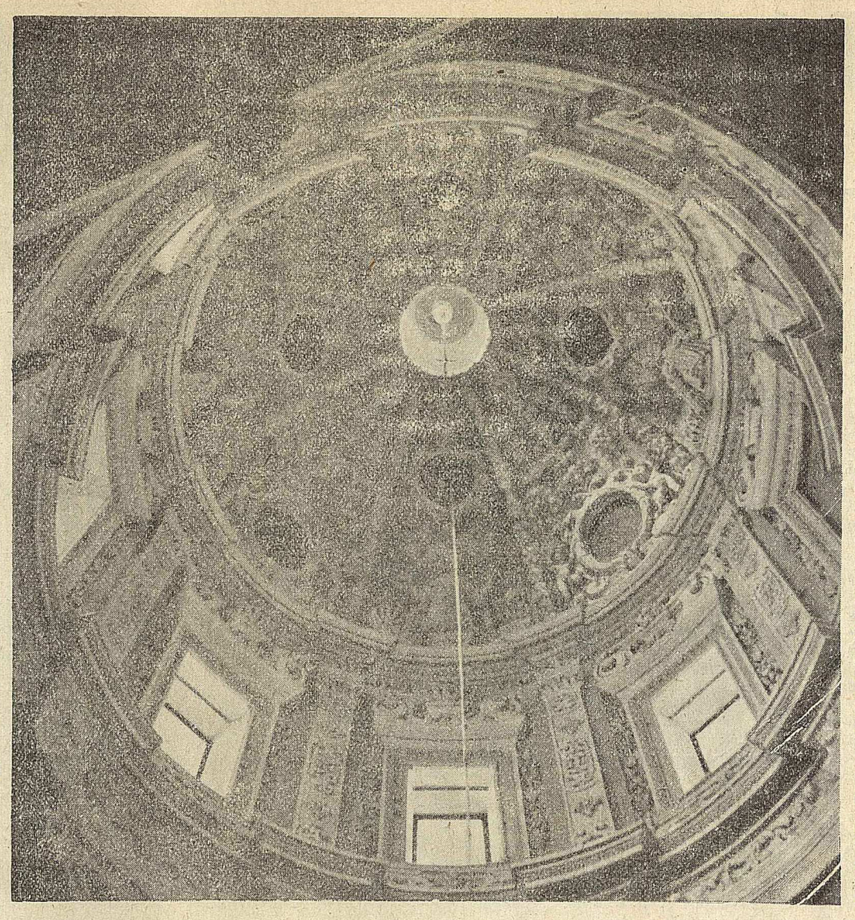
Era una ragazza d'altri luoghi, alta ed elastica come un giunco, e bionda, con due occhi azzurri grandi e sereni, come il mare tranquillo quando sembra incantato dal cielo.

Vista ed eletta fu tutt'uno. Gli si stampò subito in mente come una fotografia, e quella sera Salvatore tornò a casa come se avesse l'argento vivo addosso e non un diavolo ma un angelo per capello.

Di capelli ne aveva tanti, e probabilmente furono tutti quegli angeli a trasportarlo, nel sonno, in un posto ove qualcuno cancellava i confini fra le cose inanimate e quelle viventi del mondo.

ma inventiva di un Pratolini, fino magari alla difficile solitaria tormentatissima esperienza di un Pavese o addirittura all'estetismo sapientemente ambiguo e raffinatissimo di un Levi: tanto per fare solo qualche nome scelto un po' a caso. Si dovrà dire se mai, che l'ambizione neorealistica nella letteratura del dopoguerra è stata soprattutto un'esigenza, l'espressione di una crisi sorta in un ambiente di forte tensione politica, per cui si acuiva nei letterati migliori la coscienza della disperata solitudine in cui si erano sviluppate le oro esperienze precedenti. In questi limiti, è stata anche un'avventura proficua, nel senso di una maggiore apertura, di una maggiore novità di argomenti e di strumenti espressivi: ma essa si è esaurita per lo più nella ricerca di una più ricca e concreta tematica e in una congerie di tentativi tecnici, senza riuscire mai a quel profondo capovolgimento di prospettive e di posizioni che, nella sua sostanza più intima, presupponeva. Se realismo, nei termini di una critica moderna, è concetto che si definisce nella duplice e complementare negazione di sterile lirismo e di passivo naturalismo, è chiaro che a questo concetto non corrisponde nessuna delle esperienze che si sogliono oggi in Italia raccogliere sotto l'etichetta del neorealismo. Nel momento culminante della crisi, qualche cosa di vecchio è ben morto: è assai più difficile dire che qualcosa di nuovo sia nato. Tutt'al più a quel tipo di realismo si accosteranno, almeno nelle intenzioni, le ultime cose di Jovine e, su un piano minore, le opere mantenute in consapevole e rigoroso atteggiamento documentario, come nella Viganò, per esempio, o anche, in un ambito di cronaca più dimessa e festevole, di un Calvino. Resta ad ogni modo l'esigenza di un legame più stretto con la realtà, di un colloquio più ampio, di un linguaggio più aperto. Agli sforzi compiuti in questo senso da molti dei nostri narratori migliori, in quanto essi rispondono a un bisogno sincero di rinnovamento, occorre guardare con simpatia e con speranza, ed è compito, anche della critica, aiutarli.

«I tentativi neorealistici avranno tanto maggiore possibilità di attingere a risultati concreti, quanto più si chiarirà la loro funzione nettamente polemica nei confronti della tradizione più recente dell'anteguerra, e l'implicito richiamo (s'intende, puramente simbolico e da non prendersi in nessun caso come un ritorno, un modello) ai momenti più grandi della tradizione ottocentesca, da Manzoni a Verga, quando la letteratura anche da noi seppe, nei limiti di una società storicamente definita, adempiere a una sua funzione storica popolare».



Una bella inquadratura della cupola del Duomo di Grottaglie (*Foto Ente Provinciale Turismo*)

MOSCONI

Il Sindaco di Taranto ha pubblicato il solito manifesto per il rinnovo annuale delle licenze di esercizio dei commercianti, una inezia di ordinaria amministrazione. Ma... leggi e leggi e salta fuori che mentre per i commercianti fissi, quelli, cioè col negozio sito in uno stabile, è prescritta la presentazione del certificato penale generale di data non anteriore a 3 mesi, per quelli ambulanti non è fatta la stessa prescrizione. Non potendosi supporre neppure che la diversità di trattamento suoni offesa per i commercianti fissi, bisogna dedurne che ci troviamo in presenza di leggi e di regolamenti diversi, oppure che... non tutti i venditori ambulanti sono in grado di esibire netto e pulito quel piccolo foglio di carta bollata? O c'è qualche altra misteriosa spiegazione?

♣♣♣

Riceviamo da Alfredo Fighera (con riserva etc. etc.): Ho letto nel numero del 24 novembre il moscone che mi riguarda! L'anagrafe, lo stato civile e consimili invenzioni sono dei miti borghesi. Non è vero che Nicola Pappacena sia più piccolo di me; è vero il contrario.

Ne prendiamo atto.

♣♣♣

A New York 8 milioni di persone hanno partecipato disciplinatamente alle esercitazioni di difesa passiva contro i bombardamenti aerei, quelli atomici compresi. Le esercitazioni son durate poche ore.

In Puglia da anni la popolazione si allena alla mancanza di acqua, dovendo sottostare ai metodi ai sistemi dell'Acquedotto Pugliese, il quale non pensa a fare quel che dovrebbe (i serbatoi) mentre fa e disfà come non dovrebbe, annunziando, come e quando crede, i turni di sospensione dell'erogazione idrica, salvo poi ad effettuarli diversamente.

E' un allenamento meno lugubre di quello di New York, ma che, tuttavia, richiede molta pazienza di più.

♣♣♣

Un mosconcino di alcune settimane fa ha provocato un prolisso comunicato del solito sodalizio loquace. *Pontificem habemus igitur!* Solo qualche carica di turno è mutata per motivi tattici, o meglio, per sistema tattico che rimonta agli anni del passato prossimo-remoto. Potenza di certe tradizioni!

♣♣♣

Gli (come dire?) anti-tunnellisti ci fanno sapere il loro disappunto perchè non prendiamo posizione contro il tunnel da costruirsi sotto il canale navigabile. Non è il caso — rispondiamo loro.

♣♣♣

Ci risulta che il presidente della L.N.I. ha lanciato una sfida al presidente dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese dicendosi certo che i lavori per la costruzione della nuova sede a mare finiranno prima di quelli per l'erezione della fontana storica di Piazza Ebalia. Ci sono altri presidenti disposti ad inserirsi nel cavalleresco torneo delle patacche?

♣♣♣

Dobbiamo deplorare l'insensibilità di cui dà prova il Comune dinnanzi a proposte sostenute da enti associazioni cittadini per il conferimento della cittadinanza onoraria a personalità onuste di benemerenze nei confronti di Taranto. La nostra proposta per la cittadinanza onoraria al presidente dell'Acquedotto Pugliese è stata tenuta in non cale avvegnacchè quel solerte presidente moltiplichi i propri segni di considerazione per Taranto, opportunamente illustrati dalla stampa a lui devota. Ci ha già donato una fontana storica, ci toglie l'acqua d'estate e d'inverno: che si vuole più?

PICCOLE NOTE

Il consiglio provinciale

Il consiglio provinciale è convocatn in sessione straordinaria per il giorno 3 dicembre 1951 allé ore 17,30. L'adunanza avrà luogo nel Palazzo del Governo, aula consiliare (Salone degli Stemmi.) In mancanza di numero legale il consiglio si adunerà, in 2ª convocazione, il successivo giorno 4 dicembre alla medesima ora. Non esaurendosi la discussione sull'ordine del giorno il consiglio continuerà i suoi lavori nei giorni successivi alla medesima ora.

Agli Amici della Musica

Pubblico affollato e attento ha assistito giovedì al 3º concerto della stagione artistica degli Amici della Musica. Le giovani pianiste Sandra Perego e Nery Signorino hanno svolto in maniera impeccabil,e un'interpretazione coscienziosa e affiatamento perfetto l'indovinato programma, in cui tutte le scuole facevano bella mostra, da Mozart e Beethoven a Infante, Gershwin, Milaud, e Bartok. Il pubblico, conquistato già con la squisita e fine Sonata in re maggiore di Mozart, sottolineò con vivissimi applausi ogni pezzo, e alla fine con insistenti chiamate e richieste di bis ascoltò la Danza del Fuoco di De Falla, coronata da un prolungato applauso, che fece tornare sul podio varie volte le bravissime concertiste. Un autentico trionfo, che va rilevato a giusto riconoscimento dell'ottima preparazione di questa VIII stagione artistica.

Sabato, 8 dicembre, alle ore 17,30 la celebre chitarrista Ida Presto.

Al Circolo Unione

Domenica 25 corr., presso il Circolo Unione, è stato effettuato un torneo di canasta al quale hanno partecipato molte gentili signore e signori, soci e non soci.

Sono risultate vincitrici le seguenti coppie in ordine di classifica:

Signora Donato e dott. D'Ammacco, signora Albano e dott. Ortolani, dott. Ettorre e dott, Spagnolo, signora Resta e sig.na D'Ammacco, signora Filotico e avv. Foresio, signora Peloso e sig.na D'Ignazio.

Alle coppie vincenti sono stati assegnati ricchi premi gentilmente offerti dalle seguenti ditte ed enti: cav. Amedeo Franco, rag. Nicola Marturano, rag. Giulio Marturano, D'Ammacco, Colizzi, Messinese, Sante, Scialpi, D.co Solito, Minola, Circolo Unione, Mandese.

Il ricavato della manifestazione in lire 50.000 è stato interamente versato a beneficio degli alluvionati.

Istituti benefici

In conseguenza di deliberazione in tal senso presa dal consiglio provinciale l'8 ottobre scorso, l'Amministrazione Provinciale di Taranto è in trattative per un mutuo di 25 milioni con la Cassa DD. PP. occorrente per la costruzione del primo lotto dell'istituto per la prima infanzia e per la scuola di educazione ai bimbi poveri a cura delle Salesiane di Don Bosco. Come stabilito, le rate di ammortamento del mutuo saranno rimborsate annualmente all'amministrazione Provinciale dall'Istituto del Sacro cuore.

L'opera della P. C. A.

Giovedì è partita da Taranto per Catanzaro un'autocolonna con circa 60 quintali di indumenti raccolti dalla Pontificia Commissione di Assistenza di Taranto per i sinistrati dalle alluvioni. Gl'indumenti, accuratamente scelti e imballati, sono stati destinati, opportunamente, alla Calabria. Mons. Guglielmo Motolese, presidente diocesano della P. C. A., ha presenziato alla partenza dell'autocolonna da piazza della Vittoria, pronunziando commosse parole di ringraziamento alla cittadinanza e successivamente è partito a bordo di uno degli automezzi.

Conferenza medica

Il prof. dott. Filippo D'Onghia, ha tenuto la sera del 27 scorso novembre, nel salone del Museo Nazionale, un'applaudita conferenza sul tema «premesse fisiologiche».

DON MICHELE ANEDDOTICO

Chi ha conosciuto, per lunga e breve amicizia, Michele De Noto non può non ricordarsi del suo umorismo arguto e licenzioso, che divertiva piacevolmente gli ascoltatori o i lettori delle sue storielle paesane giocose pubblicate da questo settimanale prima che egli scomparisse dalla scena del mondo.

Spirito gaio, giocosamente burlesco e strafottente, lo scrittore non era psicologicamente dissimile dall'uomo. Come parlava e come agiva, così scriveva, senza reticenze e peli sulla lingua, con uno stile limpido, rapido, teatrale e un frasario letterario non comuni che gli venivano dalla sua rispettabile cultura.

Se fosse vissuto in altri centri forse avremmo avuto in lui uno scrittore di fama nazionale. Chi resta nella oscurità provinciale, fisicamente e spiritualmente, non riesce mai a liberarsi dalla pigrizia... casalinga. Comunque, per noi tarentini, Michele De Noto è *qualcuno* per quel che ci ha lasciato e che ancora nessuno si decide a stampare in un volume... per il godimento di tutti i tarantini. E' sperabile che ciò possa realizzarsi, senz'alcuna speculazione tipografico-commerciale che, del resto, poi sarebbe giusta, da qualcuno che lo ricorda, e l'ebbe come maestro, con affetto e rispetto di tarantino.

Non aveva torto Michele De Noto quando, un pomeriggio di oltre venti anni fa, nel suo studio, mi disse che una frase dialettale nostra sintetizza in pieno il carattare di noi tarantini, frase che senti pronunziare nelle case, nei caffè, per le strade, ovunque, e che ha un effetto magico debilitante e stronca ogni iniziativa sul nascere.

— Vuol dirmi, professore, questa frase debilitante?

— «*E ccé me ne futt'a mmèje?* — disse seccamente.

— E' vero, professore, — aggiunsi malinconicamente — La senti ovunque questa frase, nei vicoli di Taranto vecchia, nei salotti della borghesia, nelle famiglie del ceto medio, nelle campagne: «— *E ccé me ne futt'a mmèje?*» —

— *Vuè ccu ssè 'u giuste? E quanda vote 'u diche pure ije* — aggiunse Michele De Noto, ridendo — *E' arie, figghie mie, è arie!..*

E ridemmo insieme. Tutte le conversazioni con Michele De Noto si chiudevano con gioiose risate.

La sera del 22 luglio 1931, al Teatro Orfeo, con le scene popolari del suo bellissimo atto unico dialettale tarentino «*U nejè*, fece ridere a crepapelle gli spettatori. Eccone una, che testimonia del popolaresco umorismo suo:

TARESIE (affacciata al balcone) — *Ah, mucetone! proprie sott'o varcone mie t'ha venè lassà?*

— *MARIA ROSE* — *E' raggione zia Tarè. Mo vègn'a stusce ie. Ce le pozze mettere 'u tappe?*

Con queste due brevi battute dipinse magistralmente il vicolo!..

La sua statura monumentale non incuteva soggezione perchè su quel suo faccione regnava sempre un pacifico e bonario sorriso.

Durante l'estate, nel periodo che tenne il Consolato della Repubblica Francese e quello di S. M. Britannica, in Taranto, lo vedevi in giro tutto vestito di bianco e, per copricapo, portava un casco coloniale di eguale colore.

Proprio allora fu protagonista di un episodio che illustra chiaramente il suo carattere ameno.

Appena sceso da un piroscafo inglese, al porto mercantile, che aveva visitato per i suoi doveri di Console, fu avvicinato da uno studente che aveva tutta l'aria di un cicerone a spasso. Forse voleva buscarsi qualche pacchetto di sigarette:

— *Mister, will you know something about Taranto?*

— *Yes, very kind.*

E s'incamminarono verso piazza Fontana. Giunti davanti al portale trecentesco di S. Domenico, sul quale domina un rosone di bellissima fattura, lo studente gli disse che si trattava di una chiesetta senz'alcun pregio artistico-architettonico e, davanti alla statua di S. Cataldo, nel Cappellone, quell'allegro cicerone fu complimentoso quando affermò che il nostro Patrono, irlandese, era compatriota... del nostro scrittore tarantinissimo... Al che Michele De Noto fece osservare che lui non era irlandese, ma... inglese di Oxford.

Attraversando il ponte girevole, lo studente continuò a deliziarlo con le sue erudizioni storico-locali divertenti. E così il nostro Castello Aragonese risultava costruito dai Borboni nel 1800... e il ponte girevole non si apriva e si chiudeva da due o tre secoli...

Michele De Noto non ebbe più la pazienza di contenersi e, guardando l'orologio del Palazzo degli Uffici, scoppiò a dire nel suo linguaggio preferito:

— *Uè, uagnò, no tt'a vè pviggghie... 'ngape mo, ca e mènzadie? No avaste quanda fessarie m'hè dilte?*»...

Alfredo Majorano Nunziato

DINO RIZZO - *Direttore*
Tip. Pappacena - Taranto

Il pretore di Martina Franca

in data 21-5-1951 ha emesso il seguente

DECRETO PENALE

a carico di FELICE GIOVANNI fu Martina, di anni 60, da Martina Franca, imputato del delitto di cui agli art. 13, 48, 52 R.D.L. 15-10-1925 n. 2033 e 51, 110 R.D.L.1-7-1926, n. 1361, per aver fatto rifermentare, a scopo di commercio, Hl. 80 di vino di feccia con aggiunta di saccarosio e per aver venduto il suddetto vino.

Accertato in Martina Franca, il 25-2-1947.

OMISSIS

condanna il suddetto alla pena di Lire 36.000 di multa ed ordina la pubblicazione del Decreto, per estratto, nei giornali *Corriere del Giorno* e *Voce del Popolo*.

Per estratto conforme all'originale.

Martina Franca, 18-8-1951.

Il Cancelliere
SIMONETTI

Annunzi sanitari

Clinica «VILLA DELLE ROSE» — per MALATTIE dei — RENI - VESCICO - PROSTATA - URETRA BARI, Capruzz., 322 tel. 12241.
Prof. NISIO
Docente Clinica Urologica e Clinica Chirurgica nell'Università

Prof. dott. cav. Fr. MANNARINI
Specialista e Libero Docente malattie bambini e lattanti Gabinetto pediatrico con raggi X. Orario: 10-13 e 16 in poi. Taranto, via Acclavio, 5.

Clinica DE ROSA
CHIRURGIA GENERALE - Taranto - Viale Virgilio 44 - tel. 22.79

Prof. dott. OTTAVIO LARINI
Specialista Ostetrico Ginecologo e Primario Ospedale Civile - Docente Ostetricia e Ginecologia nelle Università di Bologna e Bari. Clinica primaria «Maternità S. Anna», Taranto - Corso Umberto, 55 tel. 22-23.

Bari - Gioia - Taranto
Autolinee ITALSUD
p. da BARI ore 7 - 11,30 - 13 - 14 - 18 - 21,15
p. da TARANTO ore 5,45 - 7,15 - 7,30 - 14 17 - 18,45
Orario festivo
TA p. 7,15 - 12 - 18,45 - 21
BA p. 7 - 11,30 - 18 - 21,15
Rag. AUSIELLO-Corso Umberto, 53 - Tel. 3041 - Taranto.
ITALSUD - De Cesare 17 Tel. 13013 - Bari.

CLINICA CINIERI
CHIRURGIA GENERALE
ORTOPEDIA - GINECOLOGIA
TARANTO - Via R. Elena, 7
Telefono 3062

Casa di cura "SALUS,,
- Direttore Dr. ANSELMO MUSAJO -
Via Tesoro, 5 - TARANTO
CHIRURGIA GENERALE - OSTETRICIA E GINECOLOGIA - ORTOPEDIA - FORNI ALLA BIER
Tutti i giorni feriali dalle ore 15 in poi e dalle ore 8 alle 9 il martedì, giovedì e sabato

Villa Adele
CLINICA PRIVATA DI CHIRURGIA
Prof. Gaetano Buttafarri
Viale Virgilio, 111
TARANTO - Telefono 1956

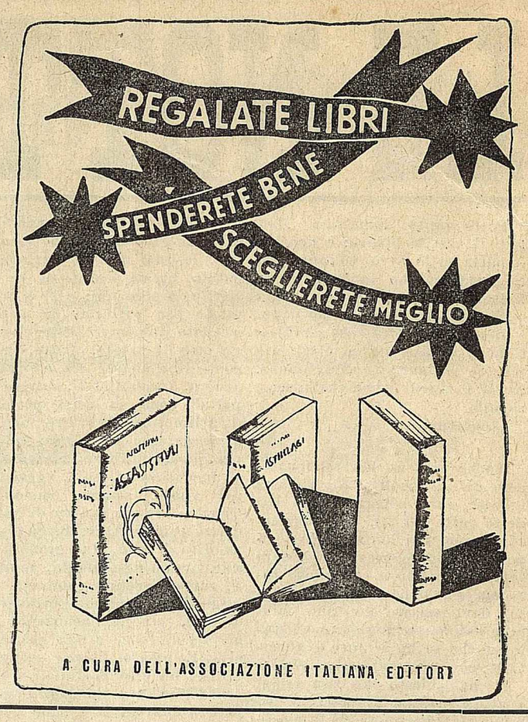
POLIAMBULATORIO "CESARE BATTISTI,,
Tutte le specialità
TARANTO - Via Battisti (angolo via Pola) telefono 1858
Servizio anche notturno

CASA DI CURA SUSCO
PER LE MALATTIE URINARIE E VENEREE
URETRITI - PROSTATITI - CISTITI, ecc.
RITENZIONE ED INCONTINENZA DI ORINA
Unica del genere in Taranto e provincia
ELETTROTERAPIA (Sale d'aspetto separate)
Aut. Pref. (1924 - 1938 - 1948)
TARANTO - Via Acclavio n. 141 - Telefono 3048

Provvedete in tempo! Acquistate le scarpette per i vostri figlioli
CAMPAGNA DEL RIBASSO
Novità - qualità - prezzi
da Protopapa
Via DI PALMA, 82
tel. 23-67

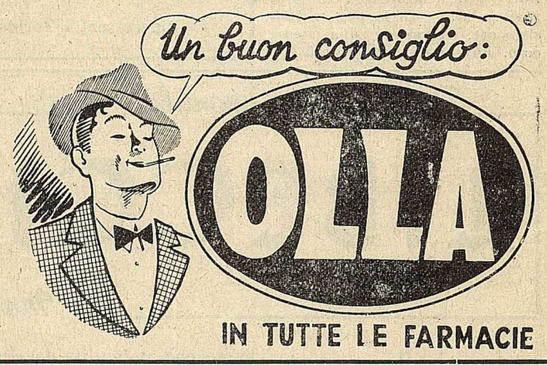
OSTRICHE E MITILI DEL MAR PICCOLO DI TARANTO
Rivolgere richiesta d'informazioni alla
Azienda Demaniale del Mar Piccolo
— GESTIONE COMIOS —
TARANTO
Via Roma n. 3 - telef. 2641
Controllo igienico garantito

GIOVANNI PAVONE
TARANTO - Via Di Palma, 46



Autolinea Taranto-Gioia-Bari-Roma
Soc. F.lli Domenico ed Alessandro Marozzi
BARI - Via XXIV Maggio, 2 - 8
Itinerario: Bari, Andria, Canosa, Cerignola, Foggia, Ariano I., S. Giorgio L., Benevento, Caserta, Formia, Terracina, Cisterna, Roma
COMUNICATO
La Soc. Fratelli Marozzi comunica al pubblico di aver iniziato l'esercizio dell'azidetta autolinea, con modernissimi automezzi particolarmente attrezzati per lunghi viaggi, mentre sono per entrare in linea autopullman di ultimissima creazione, dotati di tutti i conforti moderni, compresi bar gabinetto ecc. Ecco intanto l'
ORARIO GIORNALIERO (COMPRESI I FESTIVI)
TARANTO p. ore 19, Gioia 19,50, Bari 21, Bitonto 21,20, Terlizzi 21,35, Ruvo 21,43, Corato 21,50, Andria 22,10, Canosa 22,30, ROMA a. 7,15
ROMA p. ore 21, Canosa 5,35, Andria 6, Corato 6,15, Ruvo 6,23, Terlizzi 6,30, Bitonto 6,50, Bari, 7,45, Gioia 8,25, TARANTO a. 9,15
A TARANTO, per prenotazioni, informazioni, chiarimenti, bagagli, colli espressi non accompagnati e tutti gli altri servizi, rivolgersi all'ufficio e biglietteria delle FERROVIE SUD EST, in corso Umberto, 43, tel. 20.80.
A MANDURIA, analogamonte, rivolgersi all'ufficio delle stesse FERROVIE SUD EST, piazza XX Settembre.
Coincidenze da e per tutte le autolinee facenti capo a Taranto

La LIQUIGAS di TARANTO
comunica che il FORNELLO LIQUIGAS STANDARD è disponibile presso tutti i distributori.
IMPIANTO COMPLETO:
- Fornello a tre fiamme con coperchio unico, sottocoppe e raccogligocce
- Regolatore e tubo.
- Polizza da L. 8.000 rimborsabile per intero.
- Una bombola di LIQUIGAS.
IL TUTTO L. 18.000 PER CONTANTI
oppure L. 1.600 mensili per 12 rate
LO STESSO IMPIANTO
- con polizza da L. 6.000
L. 16.200 in contanti
oppure L. 1.450 mensili per 12 rate
LIQUIGAS il primo dei gas liquidi
Via D'Aquino, 36 - Tel. 1507



«MATER»
CASA DI CURA VALENTI
OSTETRICIA GINECOLOGIA
Piazza Ebalia, 6 - Telefono 3255
TARANTO

DA UGO il ristorante dei buongustai
TARANTO - Via D'Aquino, 29